

L'Armonia di Rachel

*Arduo essere buono.
(Pittaco)*

Che era successo? L'ultima cosa che ricordavo era la mia casa ... il quarzo rosa che fluttuava ... un raggio che mi colpiva sulla fronte ...

Mi guardai intorno, sentendomi strana. Mi trovavo in una libreria, attorniata da tante persone che applaudivano.

Umani!

Guardai in basso: sul tavolo erano posate le mie mani ... mani non zoccoli!

Ero di nuovo umana! Ero la Rachel Ross di sempre!

Le alzai, per guardarle meglio, rivelando su cosa erano appoggiate: il mio primo romanzo pubblicato, "L'avvento di Garia".

Guardai attorno le facce di gente che riconobbi piano piano. Non c'erano parenti, e vidi solo qualche amico, ma tutti gli altri (un centinaio almeno) erano persone che non conoscevo affatto. Eppure me le ricordavo.

Perché certe facce nei momenti più belli della vita non si scordano mai. Anche quelle degli estranei.

Non so come era successo, ma stavo rivivendo uno dei ricordi più belli della mia vita.

La prima presentazione di successo del primo libro. L'inizio della mia carriera da scrittrice.

Il momento esatto in cui avevo appena finito la mia presentazione con un applauso lungo un paio di minuti.

Il tempo a quel punto volò, e rivissi momento per momento la fila di persone interessate all'acquisto del libro autografato. Fui ben felice di accontentarli. Allora ero così fiera, così ottimista, così leggera ... avrei potuto facilmente spiccare il volo. Chiacchierai, firmai e diedi copie del mio libro per un quarto d'ora circa, godendomi ogni singolo sorriso, ogni singola espressione commossa o divertita dalla mia presentazione precedente, spiegando e aggiungendo qualcosa alla mia argomentazione precedente. Mi sentivo al centro del mondo.

Quando tutti furono andati via, uscendo dalla libreria che mi aveva ospitato o andando alla ricerca di altri libri da comprare, mi accinsi a mettere da parte le copie rimaste invendute. Fu in quel momento di tranquillità che mi si avvicinarono due persone distinte. Non lo capii dal fatto che avevano giacca e cravatta, ma dal loro modo di camminare, di atteggiarsi e dai capelli ben curati. Gente che si distingueva lontano un miglio dalla gente "comune".

Mi ricordai, appena qualche secondo prima che si presentassero, di chi si trattava. «Buona sera signorina, mi spiace importunarla.» mi disse gentilmente il primo, con un maglione rosso e dei capelli che pendevano verso destra, quasi sicuramente per coprire della calvizie. «Sono David Fisher.»

«E io Rupert Wilson.» mi disse il secondo, con una camicia bianca che sembrava stata appena stirata e dei capelli scuri curati in modo maniacale.

Fin da subito non mi fecero una buona impressione, ma feci buon viso a cattivo gioco e strinsi loro la mano.

«Piacere.» dissi, con un sorriso di circostanza.

«Siamo stati rapiti dalla sua presentazione.» continuò il primo, David. «Il modo con cui riesce a trascinare il lettore sia sulla carta che a voce è incredibile. La protagonista Garia sembrava uscire fuori dalle pagine tanto era viva durante il piccolo pezzo che ha letto.»

Arrossii esattamente come mi capitò allora. Ormai ero abituata a certi complimenti e non mi capitava più, ma per qualche motivo arrossii lo stesso.

«Ha davvero talento, signorina Ross.» continuò il secondo, Rupert. «Il mio collega se ne intende di libri. Ha una biblioteca personale che è il triplo di questa libreria.»

«Davvero?» chiesi, fissandolo.

Lui si limitò ad annuire.

«Mi scusi allora.» dissi, tirando su la scatola con le copie che avevo riposto. «Forse desidera una copia.»

«Non ce n'è bisogno. L'ho già acquistato online.» disse lui. «Siamo qui per farle una proposta.»

A quel punto della conversazione divenni curiosa, ma se avessi saputo come sarebbe andata a finire ...

«Che genere di proposta?»

«Bè, vede ...» iniziò Rupert, armeggiando con il colletto della camicia senza sguaiarla. «Lei all'inizio ha detto che questo romanzo è stato pubblicato con il self-publishing. E' una scelta che non condanno, anche se molti dei libri usciti con questo sistema sono, mi perdoni l'espressione, delle opere rivoltanti. Il suo caso però è diverso.»

«Noi lavoriamo per la Britannia Books.» continuò David. «E saremmo interessati a stringere un contratto con lei.»

In quel momento il cuore, già leggero per il successo della precedente presentazione, sembrò voler prendere il volo.

La Britannia Books, la più grande casa editrice della Gran Bretagna, e una delle prime al mondo, voleva pubblicare il mio libro? Ero molto più ingenua allora, e credevo di essere davvero in cima al mondo. Ma ...

«Ma ci sono delle condizioni.» mi riportò a terra Rupert. «Condizioni che deve rispettare, in quanto autrice della nostra casa editrice.»

Quella frase smorzò molto del mio entusiasmo, ma per poter pubblicare con loro ero disposta a vendere un rene.

«Quali?» chiesi.

«Dovrà rimaneggiare il romanzo per la nuova pubblicazione.» mi spiegò David, risistemandosi rapidamente i capelli.

Mi si gelò il sangue. Quella era una condizione che non mi piaceva affatto.

«Rimaneggiare in che senso?» dissi, sedendomi lentamente.

«La protagonista.» continuò lui. «E' caratterizzata benissimo, non è la forma il problema. Abbiamo autori che non arrivano al suo modo di descrivere il carattere e

gli ambienti. Ma temiamo che il carattere della protagonista non sia adatto per una pubblicazione. Questo libro, e i successivi che sicuramente scriverà, venderebbero molto di più se lei modificasse il suo libro insistendo sui suoi problemi adolescenziali e sulle sue paure.»

No, quella condizione non mi piaceva per niente.

«Il mio collega vuole dire» riprese Rupert. «che lei ha tutte le carte in regola per rendere questo e i prossimi romanzi dei bestseller.»

Mi alzai di colpo dalla sedia.

«No!» sbottai, mettendo via la bottiglia d'acqua che mi ero portata insieme alle copie.

I due mi guardarono spaesati. Non si aspettavano una risposta così netta.

«Ci pensi bene.» disse dopo qualche istante Rupert. «Lei ...»

«Ho detto no!» dissi, fissando il tavolo. «Non svenderò la mia opera per accontentarvi. Garia è nata nella povertà più assoluta, martoriata dalla corruzione della sua città e da maschi pervertiti. I problemi adolescenziali che riguardano le ragazzine di oggi sono idiozie in confronto.»

«Ma lei non tiene conto ...»

«Non mi interessa.» esclamai, fissando e interrompendo David. «Garia è così, e deve rimanere così. Non la stravolgerò solo per accontentare voi e un mucchio di ragazzine.»

I due si guardarono per qualche istante, poi con un cenno d'intesa si alzarono.

«D'accordo.» disse Rupert, portando una mano al taschino della camicia. Ne tirò fuori un cartellino e me lo passò. «Se ci ripensasse, mi chiami a questo numero.» Fissai il cartellino con scritto Britannia Books, il suo nome e il suo numero di telefono come se si trattasse della borsa dei trenta denari. Per qualche istante fui tentata di prenderlo, ma alla fine lo respinsi con il palmo della mano.

«No, non cambierò idea.» dissi.

L'ultima cosa che vidi furono i due uomini che se ne andavano via scontenti dalla libreria.

Poi tutto svanì in una nube rossa.

Quanto tornai a vedere, mi ritrovai per i corridoi della mia vecchia scuola a Peterborough. Un posto che non ricordavo volentieri.

Infatti in un angolo trovai il gruppetto di "amiche" che avevo frequentato per un paio d'anni. Mi avvicinai a loro per sentire di cosa stavano parlando.

«Sono proprio curiosa di vedere che faccia farà.» disse una di loro, di cui preferivo non ricordare il nome.

«Faceva schifo persino a me, figuriamoci a lei.» ridacchiò una seconda.

«Scapperà di classe urlando come una pazza!» esclamò una terza.

«Di che state parlando?» chiesi, intromettendomi.

«Oh, ciao Rachel!» esclamò la "leader", abbracciandomi come una sorella. «Fra poco assisterai allo spettacolo del semestre. Non me lo perderei se fossi in te.»

«Che genere di spettacolo?» chiesi curiosa.

«Diciamo che Mallory troverà qualcosa nel suo zaino. Qualcosa di peloso e con molte zampe.»

Le guardai non sapendo che pensare. Mettere un ragno nello zaino di Mallory? Mallory, la ragazzina taciturna e schiva? Ammettevo che le avevo già fatto qualche scherzo anch'io, ma cose innocenti tipo buffetti o pacche sulla schiena. Un ragno nello zaino? Era troppo persino per me. Mi sentii improvvisamente male per lei. «Scusate, ma devo andare a parlare con il professore.» dissi, allontanandomi. Le altre risero, lanciandomi battute alle spalle sulla mia "relazione" con il professore di Inglese. In quel momento preciso iniziai a odiarle con tutto il cuore. Motivo in più per rovinare il loro scherzo. Entrai in classe, incrociando in quello stesso momento Mallory. Lei evitò accuratamente il mio sguardo, memore delle mie "attenzioni" e si diresse verso il suo banco. Si sedette e si abbassò verso lo zaino. «Ferma!» urlai, attirando l'attenzione di tutti quelli presenti in classe. Lei sbiancò, temendo uno dei miei scherzi. «C'è un ragno lì dentro!» esclamai, spostandola e prendendo il suo zaino. Lo aprii e per poco non mi girò la testa. All'interno c'era davvero un ragno. Non ne avevo paura come molte mie coetanee, ma non ci andavo proprio pazza. Con lo zaino aperto mi avvicinai alla finestra. Lì raccolsi delicatamente l'animale con la mano, tremando per l'impressione che mi faceva, e lo portai sul davanzale della classe. Da lì l'animale, finalmente libero, se ne andò nel cespuglio più vicino. Un paio di ragazzi mi sfotterono applaudendo. Vedere una ragazza alle prese con un ragno per loro doveva essere qualcosa di epocale. Li ignorai e andai da Mallory. Era ancora bianca in volto, ma non mi guardava più con timore. «Tieni.» dissi, ridandole lo zaino. «Non ci metterò più le mani dentro, lo giuro.» Il colorito della ragazza tornò lentamente normale mentre prendeva lo zaino. Mi sorrise appena, sussurrando appena «Grazie.» L'ultima cosa che vidi furono le facce furibonde delle autrici dello scherzo, sopraggiunte in quel momento. Da quel momento non furono mai più mie amiche. Tutto svanì in una nube arancione.

Ero al telefono. Stavo parlando con il mio agente Gary, un bravo ragazzo amante delle cause editoriali perse. Metà del suo stipendio glielo fornivano le mie opere che, per sua fortuna e mia, vendevano abbastanza bene da farci campare. «Questo tuo nuovo libro della serie di Garia potrebbe vendere bene, ma la casa editrice ha deciso di diminuire dell'1% la quota di diritti d'autore.» mi disse. «Questo perché credono che i tuoi introiti siano troppo alti.» «Troppo alti?» chiesi. In quel momento in televisione il telegiornale stava dando la notizia dell'ennesimo attentato in Iraq. «Ma se il 5% è la quota standard!» «Gliel'ho detto, ma sono testardi, questi criminali. Quelli della Britannia Books saranno i criminali numero uno, ma almeno sulla quota ai loro autori non tengono i braccini corti.» Sbuffai, pensierosa. Già le mie entrate non erano granchè, ma così si esagerava ... A ben pensarci non mi potevo lamentare. Avevo una casa, avevo conosciuto da poco un ragazzo di nome Daniel scrittore come me. Ma non mi andava di rinunciare a quella fetta di guadagni solo perché qualcuno diceva che "ero ricca".

Fissai la televisione, che in quel momento mostrava immagini di bambini mal nutriti dalla pancia gonfia circondati di mosche.

Sentii stridere rumorosamente il mio pensiero precedente con quelle immagini.

Presi il telecomando e spensi la televisione, chiedendomi se davvero avevo bisogno di quell'1% di guadagni in più. Cosa avrei potuto prendermi? Una macchina nuova? Una lavatrice all'avanguardia?

A ben pensarci potevo benissimo vivere anche con meno. Tra i romanzi che avevo già pubblicato e quelli che dovevo ancora pubblicare ... di che potevo lamentarmi? Mi venne un'idea folle.

«Gary, fai così. Dì all'editore che mi va bene. Anzi, dì loro che prenderò il 3% e l'1% a cui rinuncio lo donerò a un'associazione benefica.»

«Cosa?» urlò quasi Gary. «Sei fuori di testa?»

«No, affatto.»

«Cosa vuoi dimostrare con questa grande idea?»

Sospirai. «Te lo spiego bene un'altra volta. In poche parole con questa trovata darò della buona pubblicità sia a me che all'editore. Se dicono di no, sono davvero dei criminali.»

Le sue ultime parole furono «D'accordo. Sei davvero fuori di testa.»

Tutto svanì in una nube verde.

Premetti il citofono di casa di Mallory. Era da un po' che non si faceva vedere, e la cosa mi preoccupava. Non rispose. Premetti di nuovo due volte ma senza successo. Quando arrivò un'inquilina del condominio ad aprire la porta scossi le testa.

«Non capisco perché Mallory non apra.» le dissi. «Dovrebbe essere in casa a quest'ora.»

«L'ho vista un po' giù di morale l'ultima volta.» mi rispose lei, mentre entrava in ascensore.

Un campanello d'allarme mi suonò in testa.

Corsi al suo piano e usai le chiavi di emergenza che mi aveva dato per aprire.

Varcata la soglia di casa sua non la vidi.

«Mallory? Qualcosa non va?»

In risposta sentii un singhiozzo strozzato. Proveniva dalla sua camera.

Arrivata lì mi si ghiacciò il sangue. Sul lampadario era appesa una corda che terminava in basso con un nodo scorsoio. Mallory, con i capelli scompigliati e gli occhi gonfi di pianto la stava fissando, confusa e indecisa.

Le corsi subito contro, abbracciandola per fermarla dal fare il folle gesto e per confortarla.

Vedendomi arrivare scoppiò a piangere, sfogando sulla mia spalla il dolore che aveva dentro.

Le diedi delle pacche gentili sulla schiena, strofinando i miei capelli sui suoi, per interminabili minuti.

Quando lo sfogo scemò a qualche rado singhiozzo, le parlai a bassa voce e con gentilezza.

«Cosa è successo?»

«John mi ha lasciata ...» balbettò, tirando su con il naso.

Non ne avevo idea ...

John! Quel bastardo mi aveva persino salutato ieri con il sorriso sulle labbra come se niente fosse.

Ingoiai la rabbia che stava venendo su. Non era il momento adatto.

«Uno così è meglio perderlo che trovarlo.» le dissi, continuando a tenerla stretta a me.

«E' stato l'unico ... che mi abbia mai considerata ... rimarrò sola ... per sempre.»

Le presi dolcemente la testa e la fissai, con aria seria. Aveva il volto devastato dal pianto.

«Non dire così. Quanti ragazzi hai conosciuto finora? Una decina? Una ventina?

Forse puoi arrivare a fatica a cinquanta, anche solo di vista. Hai idea di quante persone ci sono al mondo? Di quanti ragazzi dall'animo gentile che muoiono dalla voglia di incontrare una come te?»

Mallory abbassò lo sguardo.

«Quello è un cretino, perché non ha idea della fortuna che ha avuto trovando una come te e di essersela lasciata scappare!»

Le presi il mento con una mano e le rialzai il volto. «Ora l'unica cosa da fare è non pensarci: prova a guardare alla vita come a un percorso di gara, con tanti ostacoli ma anche con molti traguardi. Concentrati sui traguardi a cui vuoi puntare e meno agli ostacoli. Maledizione, eri la migliore della classe al liceo, e hai una laurea di tutto rispetto! Puoi ottenere con facilità cose che a molti sono precluse! Concentrati su questo e scoprirai che tutto è meno complicato di quanto sembra. Devi solo essere te stessa e affrontare la vita con il sorriso. Vedrai che il vero amore arriverà di conseguenza.»

Un debole sorriso si aprì sul suo volto umido. Mi abbracciò di nuovo, e ricambiai con forza.

Non me ne ero resa subito conto, ma avevo, nel mio piccolo, salvato una vita quel giorno.

Tutto svanì in una nube blu.

Metropolitana di Londra. Un mattino come tanti altri, alla stazione di Paddington.

Strapieno di gente che pensava ai propri affari, con decine di cellulari che squillavano, discussioni che si accavallavano, odori che si mischiavano in centinaia di modi diversi. Ero da sola, premuta tra tutta questa gente, con una piccola valigetta contenente un romanzo che attendeva di essere consegnato di persona ad un editore londinese. Un colloquio importante, forse il più importante della mia vita.

Mentre aspettavo l'arrivo della metro, notai che, accucciata in un angolo, c'era una clochard anziana dalla pelle scura, vestita con qualche straccio e pezzo di giornale e la mano puntata verso la gente attorno sperando nella carità.

Mi trovavo sempre a disagio in presenza di queste persone, anche quando riuscivo

a dare loro qualcosa. Avevo sempre l'impressione che il mondo intero fosse sbagliato.

Il metro arrivò rapido, spalancando le porte. La gente in attesa si affrettò a entrare. Fu in quel momento che notai che la clochard aveva portato di colpo la mano al petto. Sembrava aver fatica a respirare.

Feci qualche passo verso il metro che sarebbe partito rapidamente, pensando al mio appuntamento. Qualcuno l'avrebbe sicuramente aiutata.

Ma mi fermai per controllare. Nessuno. Nemmeno i passeggeri in uscita sembravano notarla.

Una voce interiore mi fece restare lì bloccata, spostando lo sguardo dal treno all'anziana signora. Prestare aiuto o andare all'appuntamento?

Oh, al diavolo!

Mi voltai. Dopo qualche secondo le porte della metro si chiusero e il veicolo partì senza di me.

«Signora, si sente bene?» le chiesi gentilmente.

Continuava a tenere la mano al petto, ma faticava a respirare, figurarsi a rispondere. Il volto pieno di rughe e sporcizia, era contratto dal dolore.

Non ero un medico, ma aveva tutta l'aria di un infarto.

«Venga, la porto al pronto soccorso.»

Con la mano libera le cinsi gentilmente la vita e l'alzai, ignorando l'odore che emanava, e la accompagnai su per le scale, sotto lo sguardo indifferente della folla attorno a noi.

Tutto scomparve in una nuvola rosa.